

La stanza dalla finestra sempre aperta

Sembrava si fosse impigliato in quell'immagine. Stavamo entrambi alla finestra immobili a fissare il giardino e la strada oltre il muro di edera bagnata dalla pioggia. A un tratto ci attraversò lo sguardo un pettirosso che andò a sguazzare, come fanno gli uccelli, in una pozzanghera. Con la fronte sul vetro Luigi si era fissato su quell'immagine in preda a un'agitazione appena percettibile, il suo interesse lo assorbiva completamente. Misurava lo spazio tra la finestra e l'animale, come per annullare la distanza e per cercare un contatto tra le piume e il palmo della mano distesa a ventaglio sul vetro.

Si accorse dell'alone appannato di fronte alla sua bocca e immediatamente, un attimo prima che l'uccello volasse via, ne disegnò coll'indice il profilo. Questo ricalcava l'immagine lontana, per cui risultava molto piccolo. Così lo vidi ripercorrere con il dito quella *silhouette* tracciando una e più volte altri profili concentrici, come cerchi nell'acqua. L'immagine s'ingrandì divenendo surreale per la forma.

Prese distanza dal vetro e guardò. L'appannatura del vetro stava svanendo: lo vidi preoccuparsi e accennare con le labbra un sibilo. Non era una protesta, come spesso faceva, ma un modo per emettere fiato e mantenere vivo quel disegno fatto di nulla.

Oggi è una giornata ventosa di fine marzo ed è da un pò che non vedo Luigi. Sento gli sprazzi del cielo aprirsi sulla nuova stagione, dopo l'inverno. Perché gli uomini fanno iniziare l'anno a gennaio? L'anno comincia ora, o perfino a febbraio quando la luce ha una densità nuova e ogni cosa riacquista l'odore del proprio sangue. Tra poco compirò gli anni, credo nove. Perché quando mi adottarono, i miei dicono che avevo circa un anno o neanche. Così mi assegnarono ad aprile, quando mi presero in braccio che giocavo in un giardino. Mi chiamarono Tommaso, Tom. Prima mi chiamavano solo *piccolo*.

Sto alla finestra di solito a guardare i miei coetanei che camminano contro vento, si rincorrono, litigano per gioco o per provare la forza. Non esco mai da casa. Ci hanno provato più volte. Hanno solo ottenuto che scappassi poco lontano, nascondendomi in qualche luogo. Ce ne voleva poi per trovarmi, per stanarmi e per riportarmi di peso a casa. Sporco, in preda al terrore, passava un giorno prima che smettessi di lamentarmi, di sudare, di isolarmi in un angolo. La violenza con cui sono stato strappato dalla normalità mi deve avere proprio segnato. Per il resto non creo problemi, sebbene abbia un carattere schivo, difficile, a volte strano.

Eppure sono il beniamino della famiglia, due adulti e due ragazzine che mi vogliono un gran bene. Mi accudiscono, mi parlano a lungo, scherzano con me, mi coccolano. Insomma non sono un numero, sono parte della famiglia. Però io tendo ad isolarmi e a non comunicare. Di notte, quando mi alzo e vado nella camera dei miei sistemandomi tra loro, me ne sto a lungo sveglio e quando mi riaddormento sogno di dare un volto di pietra, che resti, ai miei sogni. Così qualcuno potrebbe vedere e capire chi sono. Forse aiutarmi a vivere così come sono, senza costringermi a essere ciò che non sento d'essere.

E poi non è del tutto vero che non comunichi. Ho un modo mio. Quelli che mi girano intorno non hanno tutte le chiavi del mio alfabeto. Ma io e Luigi il più delle volte ci capiamo, a volo, senza parole. Ad esempio, quel giorno del pettirosso. Certo, come ho detto, lui cercava un contatto tra la sua mano e l'uccellino. Ma non perché desiderasse e immaginasse veramente di toccarlo. Figuriamoci! Entrambi ne avremmo avuto paura e saremmo scappati o avremmo gridato di rabbia, per difenderci. Lui in realtà stava cercando di addomesticarlo per farlo entrare indirettamente, tranquillamente nel suo mondo. Lo misurava, lo riproduceva, gli dava la sua forma: solo così poteva ammetterlo tra le sue paure attutite.

Che Luigi spesso veda le cose come me, l'ho notato in quella stessa occasione. Io stavo davanti all'altro battente e dopo un po' la mia attenzione fu attratta da alcune persone che dietro il muro percorrevano il tratto di strada compreso nella prospettiva della finestra.

Guardavo con lo sguardo immobile solo il punto in cui nascevano le persone, ma non le seguivo fino al punto in cui sparivano. Per questo mi si formavano come delle scie colorate nella coda degli occhi: una era formata dall'ombra nera e lucida di un ombrello, un'altra dalla fascia gialla di un impermeabile. Registravo il movimento, i colori e le ombre, non le persone. Luigi intanto aveva lasciato fuggire l' uccello sul vetro, benché vi permanesse una debole impronta. Mi guardò. Intuì quello che facevo e mi imitò. Per un attimo mi rivolsi verso di lui. Guardai i suoi occhi scuri. Ebbi l'impressione di vedervi le scie colorate. Fui certo che stava guardando come me.

Luigi è un bambino particolare. Mi assomiglia: i simili si attraggono. Anche se all'inizio, al nostro primo incontro ... altro che intesa! Per poco non ci scannavamo! Fu il giorno che suo padre lo portò per la prima volta a casa dei miei, qualche anno fa. Volevano farci conoscere, farci fare amicizia. Ma io, appena sentii aria di estranei, sgusciai via e mi rifugiai nell'armadio della stanza delle ragazzine. Luigi, spinto a entrare nella stanza buia, cominciò a emettere delle urla ritmate, degli *eh! eh! eh!* ripetuti ossessivamente. Si era portato le mani alle tempie e si tappava le orecchie. In risposta io cominciai a dimenarmi e a soffiare il mio terrore. Fu tutto per quel giorno: ci odiavamo senza conoscerci.

Ricordo invece l'occasione in cui entrammo in sintonia, senza parole, perché egli combinò una delle sue stranezze che me lo resero molto simpatico e me lo fecero accettare per quello che era. Erano riusciti a farci stare nella stessa stanza, quella della finestra dove sto di solito. Le ragazzine ci fecero da mediatori, parlandoci continuamente: una diceva di me a Luigi, l'altra di Luigi a me. Tenemmo a lungo una distanza di sicurezza tra noi. Lui evitava di guardarmi direttamente, ogni tanto lanciava occhiate di sbieco. Io invece lo fissavo senza battere ciglio. Mi bruciavano gli occhi, ma avevo bisogno di controllare tutti i suoi movimenti.

Le ragazzine volevano farci giocare insieme, per cui ci portarono dei giochi: una palla, dei piattini e delle posate in miniatura, un piccolo fucile, dei *peluche* e altro. Non c'era verso. Restammo a distanza, irremovibili, anche se non più terrorizzati. Io accettai di controllare Luigi solo ogni tanto; lui cominciò a camminare di fianco lungo una parete, su e giù. Ogni rumore un po' più forte lo insospettiva. Quando dalla cucina arrivò improvviso il rumore acuto di un coperchio caduto, Luigi trasalì, si bloccò e

stava per urlare, ma una ragazzina attirò la sua attenzione su un giocattolo di legno che stava in cima alla biblioteca. Era un guscio di nave, fatto artigianalmente da non so chi. Una nave vichinga, lo si capiva dalla piccola testa di drago a prua e dalla poppa che ricordava la coda di una gondola. Lungo i fianchi, da piccoli fori emergevano due file di piccoli remi. La barchetta non aveva vela, ma un palo e - questo era l'aspetto più singolare - era avvolta, tra il palo e i remi, da una ragnatela di filo da cucire, rosso e giallo. Appariva come un misto tra un giocattolo e un simbolo, come se il suo creatore avesse voluto comunicare più cose. Fatto è che Luigi ne fu attirato e smise di preoccuparsi, soprattutto quando la ragazzina glielo consegnò e lui, dapprima diffidente, cominciò a toccarlo ripetutamente con le dita, quasi accarezzando lo scafo liscio di noce. Sembrava riuscisse a comunicare con quell'oggetto attraverso il tatto, la pelle dei polpastrelli. Sembrava volesse impossessarsi di qualcosa. Però evitava di toccare la ragnatela dei fili intrecciati, coperti di polvere. Come se avesse paura di invischiarsi, di rimanervi impigliato, benché girasse con gli occhi molto da vicino, incuriosito.

Tuttavia non fu quella la stranezza, che venne dopo, quando la ragazzina, per analogia o per distoglierlo da quell'oggetto, che lo attraeva ma non lo divertiva, aprì un grande quaderno posato sulla scrivania, strappò una pagina bianca e attraverso una serie di sequenze veloci ne tirò fuori una barchetta di carta. Luigi allora aveva sei anni. Abbandonò il giocattolo di legno e delicatamente prese per una punta la barca di carta bianca. Solo io lessi nel suo viso immobile un gesto rapidissimo degli occhi: era stupore, era interesse, era simpatia. Ma non disse una parola. Già da un anno Luigi aveva quasi smesso di parlare, anche se prima era stato un bambino normale, molto sensibile.

Si vedeva che io non ero interessato a quel gioco. Pian piano ero sgattaiolato fuori dalla stanza. Le ragazzine avevano giocato un po' con Luigi che si era acquietato e continuava a rigirare la barchina. Non aveva capito, o non voleva, che si poteva farla scivolare sul pavimento, fingendo che fosse sul mare, che pure conosceva. Era stato sulla barca del padre e quindi di queste cose aveva dimestichezza. Alla fine le ragazze si erano stancate ed erano uscite anche loro socchiudendo la porta per non disturbarlo con i rumori di casa. Dopo parecchio io, incuriosito, misi la testa nella stanza: per terra c'erano numerose barche di carta! Luigi aveva consumato quasi tutti i fogli del quaderno, aveva assimilato incredibilmente i movimenti fatti dalla ragazzina per piegare la carta e, per quanto grossolanamente, aveva fatto delle barchette di carta. Fu così che divenimmo amici, perché mi diede un'occhiata con cui mi comunicò di entrare per stare tra le sue barche. Ed io acconsentii.

Ho sentito recentemente di una gatta che da un grattacielo di New York in cui era scoppiato un incendio, è riuscita a condurre in salvo a uno a uno i suoi tre piccoli pur riportando ustioni e ferite gravi. La madre di Luigi l'ha lasciato a cinque anni, senza molte spiegazioni. Evidentemente questa donna non si voleva bene. Luigi è vissuto in questi anni con suo padre e si è ammalato. Ecco perché lo sento vicino. Ma non so se si possa dire che siamo amici, nonostante l'intesa.

L'ho sentito parlare poche volte in questi anni, quando suo padre l'ha portato spesso da noi. A volte, nella stanza dalla finestra sempre aperta, accende la radio: glielo

hanno permesso e lui lo sa fare. Io acconsento perché mi piace sentir parlare le persone senza vederle evitando il loro contatto. Luigi ama la musica, di ogni tipo.

Lo vedo spesso sedersi per terra di fronte alla radio, regolare il volume, guardare fisso la scala graduata, le manopole, le due lancette dei livelli sonori, le piccole spie luminose, una rossa e una gialla. È attento e insieme tranquillo, anche se non l'ho mai visto sorridere. Qualche volta gli vedo muovere le mani: c'è sintonia tra le note e le dita, potrebbe diventare un direttore d'orchestra! Certe volte gli ho visto muovere appena le labbra, quando ascolta il rock. Sono quasi sicuro che dica delle parole, ripetendole continuamente.

La sua sensibilità ai rumori è straordinaria, anche se in questo credo di superarlo. Ci è capitato di aprire la finestra, una sera. Un atto audace, insolito per noi! Ormai stava imbrunendo. Erano accesi i lampioni di strada e i fari delle automobili incrociando i nostri occhi attraverso una ringhiera creavano un effetto strano, allucinatorio. Ma i nostri sensi erano svegli. Poche volte ci capita di perdere l'attenzione. E poi, in quel momento, non erano le luci ad attrarci ma i rumori. Quelli dentro casa e quelli fuori, soprattutto quelli dei motori, del verso di alcune grosse cornacchie, dei refoli di bora, delle voci di pochi passanti ... Ci fu un rumore che attrasse Luigi, insolito, irregolare: una persona comune non lo avrebbe notato. Luigi lo notò e mi guardò turbato. Lo udiva ma non sapeva classificarlo, farlo rientrare nei suoni a lui noti. Ciò gli creava disagio e apprensione, come capitava quando trovava un oggetto fuori dal suo posto ordinario o vedeva un viso, un oggetto sconosciuti. Il suo mondo, come il mio, è ordinato, immobile nella sua prevedibilità. Altrimenti ci assale la paura. E dalla paura sale violenta la rabbia e la protesta. Possiamo arrivare a minacciare, aggredire. Luigi, a differenza di me, arriva a farsi del male. L'ho visto picchiarsi la testa, buttarsi a terra disperato.

Quel rumore era quasi un lamento. Io cercai con lo sguardo teso e dopo un po' ne individuai la fonte. Era provocato da un albero. Un pino nero il cui tronco a un tratto si biforcava. Un albero gemello. I due tronchi, proprio alla base dov'erano vicinissimi, sotto i colpi improvvisi e violenti della bora si sfregavano.

Guardai Luigi e con gli occhi condivisi e guidai il suo sguardo, nell'oscurità, verso l'origine del rumore. Lui mi seguì, comprese, si calmò. Insieme, avevamo risposto ai nostri dubbi e alle nostre paure. La vita alle volte è fatta di niente.

* * *

Mi chiamo Luigi. Oggi sono passato sotto la finestra dei Ricordi. Mi sono fermato e l'ho guardata a lungo, con grande nostalgia. In quella stanza, che ha significato molto nella mia vita, c'era una maschera di cartapesta appesa a una parete. Forse c'è ancora. Ma io non vi entro da tempo.

Rappresentava un volto di donna. La bocca aperta era un segno di ambiguità: avrebbe potuto parlare, gridare - di gioia o di dolore - sbadigliare e altro. Le maschere hanno questo di strano e affascinante: sono quello che sei e quello che non sei, coprono il viso che hai e ti prestano quello che vorresti avere. Se sei disposto a rinunciare alla tua identità, puoi scegliere.

Era una maschera dipinta. Sulla fronte c'erano tante piccole case dai tetti di un rosso cupo, con la tonalità che soltanto le chine consentono. Sulle pareti di queste case si apriva una piccola finestra, a volte aperta, a volte chiusa. Un fiume verde-blu attraversava la parte sinistra. Una grande strada bianca scendeva verticalmente a metà della fronte e piegava verso sinistra alla radice del naso per poi risalire lungo la tempia. Sullo zigomo destro era disegnata in china bianca una luna.

Gli artisti sono persone spesso contorte. Quelli mancati riempiono di troppi significati le loro cose in mancanza d'ispirazione o d'equilibrio. Ma quel volto ricordava il viso della donna che mi aveva abbandonato, verso cui nutrivo un misto di attrazione e di repulsione. Lo lego ora al ricordo di ciò che si svolse dietro a quella finestra, tra me e Tom ...

Tom, il gatto dei Ricordi, fu il mio amico nel periodo più orribile della mia vita. Dietro a quella maschera c'erano scritti dei versi. L'autore diceva di avere un paese magico nella testa, dove la gente non chiudeva mai le finestre la sera, per non restare sola o per far entrare la pelle del cielo sulle pareti di casa. Lui lo aveva visto prima di nascere e lo rivedeva ogni volta che tornava indietro. Era un paese ormai abitato solo dalle sirene che ritrovava sempre, anche se immerso nella nebbia. Ma la finestra, il motivo delle finestre ... sì, delle finestre aperte ...

Dopo anni di cure psicologiche con cui mi hanno rotto la testa, ora mi è facile vedere Edipo dappertutto, anche nella testa di quel mascheraio! Ma la finestra, ecco ... Quella dietro alla quale spesso stava appollaiato Tom, il mio grande amico.

Tom era un gatto straordinario! La nostra storia ha dell'incredibile!

Tom stava su quella finestra che avevamo imparato ad aprire. Con un balzo saliva prima sul calorifero, poi sul davanzale e qui, su e giù, si concedeva quelle camminate che non si consentiva di fare fuori casa. Mi hanno raccontato in seguito che era più volte caduto giù da quel primo piano. Poi terrorizzato vagava per il giardino e nelle strade vicine. Ce ne voleva per riprenderlo e riportarlo a casa. S'infilava in tutti gli anfratti e i buchi dei muri, nemmeno le ragazzine riuscivano a convincerlo a uscire. Una volta aveva passato fuori tutta la notte e non era certo un gatto in grado di arrangiarsi da solo. Era un gatto di casa per nostra fortuna e purtroppo per lui, povero gatto castrato dagli uomini.

Quel giorno per me fu il colpo di grazia: cadde giù, si acquattò prima sul marciapiede e girò la testa a guardarmi. Io mi sporsi e lo guardai. Non ci fu più una grande intesa nella nostra occhiata: lui era in preda a un terrore assoluto e non capì il mio *fermati Tom!* urlato, scandito chiaro come non avevo fatto più da anni. Mi guardò un'ultima volta e scappò via. Per me significò un ulteriore abbandono. Non ricordo con precisione ciò che provai. Ma credo di averlo vissuto come un tradimento totale. Non piansi. Mi chiusi ancora di più nel mio isolamento. Per qualche mese mio padre non seppe cosa fare e iniziò il mio secondo calvario, tra medici, ospedali, psicologi, cure insonnia deperimento.

Tom non è più tornato, ma io sono quasi guarito.

Oggi è una giornata d'aprile e compio ventitré anni. Me ne sto su questo ciglione del Carso a guardare in fondo Trieste e non ho troppa voglia di tornare dai miei.

In questi anni ho creduto molte volte di rivedere Tom in altri gatti di strada. Lui era uno straordinario gatto comune, bianco-grigio con gli occhi di un giallo paglierino. Occhi umani, occhi di diavolo, a seconda dell'ora e dei miei stati d'animo.

Mi ricordo di quando guardavamo le persone dalla finestra camminare sulla strada. Il nostro mondo era tutto lì, in quella stanza.

Quelle persone che io seguivo, come lui, con la zona morta dell'occhio! Non so perché lui avesse questo strano modo di guardare, a volte ho pensato che lui non registrasse che i movimenti improvvisi e veloci. Io penso di aver guardato così perché non volevo vedere morire negli occhi quelle persone. Ne avevo paura, in quel modo le facevo solo comparire, nascere ... Quel modo magico di guardare mi faceva salvare la gente, visto che avevo perduto la persona più significativa della mia esistenza di bambino. Ora lo so.

Tom sapeva che ero il suo più grande amico. Lui, forse, non se ne sarà accorto, perché i gatti non ridono, ma io, quando mi voltava le spalle, gli sorridevo. Trovavo ridicoli quei suoi modi di stare, di camminare, di comunicare. Perché Tom comunicava più facilmente e apertamente di me. Non glielo davo a vedere, ma il suo modo di essere modificava il mio. E quando uno modifica con il suo il tuo comportamento, vuol dire che davvero, anche se non parla, ha comunicato con te. Bastava che quand'ero disteso per terra a fissare una luce, lui venisse zampettando in silenzio da dietro, mi sfiorasse il viso e si sdraiasse all'altezza del ginocchio mostrandomi la coda. Un invisibile contatto.

Oddio! Forse non sempre ci intendevamo. Come quella sera in cui sentimmo uno strano rumore fuori in strada. Non so cosa abbia capito lui. Ma io in quel rumore avevo sentito una voce di donna. E avevo guardato una signora che passava per strada. In ogni caso, in quel momento, guardare gli occhi di Tom che mi guardava, mi aveva rassicurato, mi aveva tolto il dolore della perdita.

Non ho voglia di tornarmene a casa, stasera. Me ne sto tra queste pietre bianche come ossa di morti che riemergono mai giustamente in fondo sepolte.

È che mi sono innamorato. Ora che sto per entrare in relazione con una ragazza, mi paralizza di nuovo l'idea di perdere, di essere annientato. L'antico abbandono mi sta alle spalle come un avvoltoio. Ne scruto l'ombra a terra e non trovo il coraggio di voltare la testa per guardarlo finalmente negli occhi.

Ah! Se Tom tornasse per un momento dalle nuvole grigio-bianche di questo cielo di aprile!

Trieste, 05.04.1996